DISCORSO IN LODE DI GIOVAN-MARIA CIASSI TRIVIGIANO RECITATO NELL'ATENEO DI...

Jacopo Pellizzari



PER LE NOZZE

MANTOVANI - BORTOLAN

AGLI EGREGI SIGNORI

DOMENICO E DOMENICA MANTOVANI ORSETTI

Il vostro dilettissimo Figlio, che oggi si unisce con vincolo indissolubile a gentil Giovanetta, mentre acquista per sè una dolce compagna, a Voi dona una figlia, la quale saprà colla sua bontà e co' soavi costumi disacerbar quella piaga, che in Voi non ha guari si aperse al distaccarsi dal vostro seno dell' amabilissima Giuseppina. Qual giorno di giubilo e di belle speranze non dee esser questo per Voi, che vedete per sì onorevole parentado infuturarsi la vostra vita? Gentil ramo che in tronco gentile s' innesta non può

produrre che ottimi frutti. Io me ne rallegro con Voi, e vi prego a voler accogliere in contrassegno questo discorso che vi presento scritto in lode di un valoroso giovane trivigiano, a cui piacquero quegli stessi studj, che il vostro Lorenzino professa. Sarò contento, se fia da Voi ricevuto benignamente, come un tenue testimonio di quella profonda stima ed amicizia, che mi fa essere perennemente

Di Treviso a' dì 22 febbraio 1830.

Vostro Obblig. servitore ed amico
J. A. P.

DISCORSO
IN LODE
DI GIOVAN-MARIA CIASSI

Non so se per nostra colpa, Accademici ornatissimi, o per fato della gloria italiana sia ne' tempi andati avvenuto, che di tanti nomi d' uomini fra' nostrali benemeriti della filosofia e delle lettere, rimanessero altri coperti d' indecorosa obblivione, ed altri si cavassero troppo tardi dall' oscurità, o non si ponessero in quella chiara luce, che a' meriti loro si conveniva. Dalla qual trascuraggine e vergognosa sconoscenza in noi forse generata dalla troppa nostra ricchezza, o dal mal vezzo di ammirar le cose straniere, o piuttosto dall' invidia e da' parteggiamenti municipali, quasichè i monti e i fiumi, che segnano i confini delle terre e delle signorie, dividessero ancora la gloria degl' ingegni prodotti da questa patria comune; e non fossero il veneto, l' etrusco, l' insubro, il romano sottoposti a' medesimi influssi di questo italico cielo, non parlassero lo stesso linguaggio, e non si chiamassero tutti italiani: da questa non curanza, io dicea, non si potrebbe esprimere a parole quanto gravissimo danno abbiamo noi ricevuto. Imperciocchè insieme con questi nomi degni di eterna fama abbiamo noi nella polvere degli archivi

dimenticate anche le opere loro. Per la qual cosa giovandosi gli stranieri della nostra negligenza, o vogliam dir buona fede, ci involarono a man salva le scoperte già belle e fatte da' nostri maggiori; e quelle ch' erano rimaste rozze e incomplete per mancanza di mezzi, o veramente arenate e sommerse per non so quale sciagura sul punto di giungere a riva, forbite alcun poco e raffazzonate se le appropriarono interamente. E dopo avere attinto a' nostri fonti e scienze e lettere ed arti, ed essersi arricchiti delle nostre spoglie, con invereconda ingratitudine sdegnarono di riconoscer la balia da cui succhiarono il latte, e da ultimo a guisa di conquistatori superbi credettero di legittimare i loro furti ricolmandoci di biasimi e vituperi. Quindi l'Italia questa fontana d'ogni sapere, che dopo il risorgimento della letteratura e della filosofia è stata la maestra di tutta Europa, venne qual vecchia imbarbogita negletta e villanamente spregiata. Vero è che non mancarono de' generosi italiani, nel cui petto ardendo lo zelo dell' onor nazionale, e bastando le forze, levarono alto la voce contro sì iniqui ladronecci, e vendicarono la lor madre di tanta ingiuria. Del qual pietoso uffizio tutti coloro che sentono affetto per questa classica terra, debbono essere oltremodo riconoscenti. E però mille e mille grazie a voi si rendano, quante mai siete anime valorose, che coll' evidenza dei fatti, colla forza degli argomenti e col vigor di robusta eloquenza rimetteste l' Italia nel legittimo possesso dell' invenzioni usurpate, e richiamaste in vita la memoria di tanti nomi italiani ingiustamente dimenticati, che dimandavano a tutta ragione d'esser fatti partecipi di una gloria, dalla quale furono espulsi o dall' ingratitudine o dall' invidia. Nè è da credere che in questa preclarissima impresa non sieno concorsi anche quegli scrittori, i qua-

li misero in chiara luce qualche particolare scoperta, o presero a celebrare qualche benemerito ingegno: conciossiacchè le singole invenzioni, e la gloria di ciascun individuo vadano a formare lo scientifico patrimonio e la gloria della nazione. Laonde volendo io seguire il lodevole esempio di quelli tra' nostri sozi, i quali si son fatti ad illustrare con aurea penna alcuni de' nostri maggiori più meritevoli, mi sono posto nell' animo di venirvi dicendo qualche cosa intorno a Giovan Maria Ciassi, che fu nostro concittadino, colla persuasione che questa mia volontà non sia per tornare a voi discara, nè ingrata al nome italiano. Così fossero in me corrispondenti allo zelo le forze, e al buon desio la facondia: che questo trivigiano il quale giacque lungamente posto in obblio, verrebbe a ricevere quel tributo di riverenza, che si è meritata.

Nacque Giovanni Maria Ciassi in Trevigi di onesta famiglia dell' ordine de' cittadini a' 20 di marzo l' anno 1654. Avuta in patria la prima educazione, ed apprese con mirabile rapidità le umane lettere, dando di se le più belle speranze, passò giovanetto nella università di Padova ad attendere alle mediche cose, e a un tempo sotto la guida di Stefano Angeli celebre professore, diede opera agli studi di fisica e matematica. Nelle quali facoltà avendo fatti in breve maravigliosi progressi, nel 1671 si addottorò in medicina e filosofia. Uscito di quella dotta palestra con questi nobili fregi, che sono alcuna volta contrassegni di acquistata dottrina, ma non mai termine delle studiose fatiche e suggello del sapere; egli non intermise punto le sue ingenue meditazioni, e portato da naturale tendenza alle scienze fisico-matematiche, a queste pienamente e con tutto il calore si abbandonò.

Frutto di questi studi fu un opera che ha per titolo: *Meditationes de natura plantarum*: e un trattato fisico-ma-

tematico dell' equilibrio spezialmente de' fluidi, che furono unitamente stampati in Venezia da Benedetto Miloco l' anno 1677. Avendo per tal maniera il Ciassi dato a conoscere il suo valore, venne in quell' anno stesso destinato a professore di botanica nell' università di Padova; ma prevenuto da morte immatura, non potè assumere quell'onorevole incarico. Da queste brevi notizie, che si son potute raccogliere intorno alla vita del nostro concittadino chi è di voi, Acc. Orn. il quale chiaramente non vegga e non riconosca in lui un ingegno non volgar nè comune? Poichè non è certamente cosa ordinaria che un giovanetto d' anni 17 compia con tanto frutto il corso della filosofia e medicina da poter regger valorosamente alle difficili pruove, e meritarne la laurea; e che d' anni 23 abbia potuto acquistar tanta fama e credito di sapere da essere nominato professore in una celebratissima università. Nè questa, benchè chiarissima, è la sola testimonianza, che siaci rimasta della capacità e perspicacia del nostro giovine cittadino: poichè si conservano ancora gli onorati encomi, che a commendazione di lui come d' uomo già noto alla repubblica delle scienze, e celebrato universalmente lasciò scritti nelle sue osservazioni naturali il valente botanico Paolo Bocconi, che fioriva a quella stagione. Ma quantunque questo ingegno straordinario siasi meritate le lodi e l' ammirazione de' suoi contemporanei; tuttavia non istette guari tempo, che il suo nome cadde in dimenticanza, e l'opera sua, come avvenne a tante altre d' autori italiani, giacque abbandonata ne' canti polverosi degli scaffali. E tanto crebbe, o signori, per nostra sventura questa obblivione, che settantasette anni dopo la sua morte non solo gli uomini indotti e volgari di questa città, ma gli studiosi ancora ed eruditi aveano di lui ogni memoria perduta. A tal che il chiarissimo abate

Giovambatista Niccolai, il quale per più anni insegnò con tanta laude la matematica in questo trivigiano Seminario, e sostenne da poi con maggior rinomanza nella università di Padova la cattedra d' analisi; uomo in questa scienza profondo, e grande per le molte sue cognizioni, e pegli stessi suoi smarrimenti; in nna sua lettera scritta l' anno 1754 assicura che essendogli caduta tra le mani la sopraccitata operetta del Ciassi, gli tornò quel nome e quello scritto, siccome non più veduto nè inteso, affatto novisssimo.

Ma quanto cara, o Trevigi, non ti costò questa cotale trascuranza, per cui fece gravissimo scapito la letteraria tua fama? Poichè per non aver tu conservata viva, ed in pregio la memoria di questo inclito cittadino, e tenute nel debito onore le sue meditazioni intorno alla natura delle piante; gli stranieri più accorti e solleciti mieterono e fecer sua tutta la gloria, che provenne dalle nuove scoperte e da' successivi progressi, che tanto accrebbero e nobilitarono questa parte della storia naturale, senza che giammai fosse da chi che sia per gratitudine proferito il tuo nome; quando volea ragione e giustizia che si dicesse, essere stata Trevigi la culla, dove per opera di un suo valoroso figliuolo nacque la scienza botanica, e da lui stesso sostenuta e diretta stampò le prime orme con sicurezza. Imperciocchè fu il nostro Ciassi, il quale meditando sulla origine delle piante ha il primo riconosciuto ottimamente non risedere nella polpa del seme la virtù germinatrice, ma in quella minuta parte di esso, che chiamasi da' moderni cotiledone: quì concentrarsi la forza attiva e il principio del moto, qui esser segnati i primi stami, e improntato il tipo, che la pianta dee conservar germogliando. Trattò quindi del calore, della circolazione del succo, dell' incremento, del senso de' ve-

getabili, e del magistero ammirabile dell' innesto. Accennò le opinioni della varietà de' sessi, parlò della necessità del seme maschile per la fecondazione, e de' mutui congiungimenti delle piante, gettando in tal maniera i primi fondamenti del sistema sessuale, che nel susseguente secolo acquistò tanto onore allo svedese Linneo.

E queste cose, o signori, allora egli osservava e scriveva sopra alle piante, quando questa ricchissima e maravigliosa produzione della natura, benchè esposta agli occhi di tutti, stavasi tuttavia quanto è all'artifizio, con cui si lavora e compie, coperta di densissimo velo. Perocchè altro non era a que' dì la botanica che un vano gergo, e un fantasma il quale non avea corpo nè forma di scienza, ma senza metodo, senza principi, senza sperienze andava errando dietro a fallaci immaginazioni, nè avea potuto tanto o quanto penetrare ne' segreti gabinetti nella natura. Chi dunque non ammirerà il felice intelletto e la diritta mente del Ciassi, il quale abbandonata la via comune, si aperse da se stesso un nuovo sentiero, e con attenta osservazione e con replicati cimenti constrinse la ritrosa natura, che si ridea delle qualità occulte e de' sillogismi de' peripatetici, ad arrendersi e manifestarsi? Queste meditazioni pertanto sopra le piante, avvegnachè rozze e imperfette, debbono custodirsi da noi qual prezioso monumento, e tenersi in altissimo onore, siccome quelle, che contengono i semi d'una scienza, la quale mediante gli studi e le lunghe fatiche di preclarissimi ingegni venne di poi a sistema filosofico ridotta e copiosamente arricchita. Perocchè chi non sa, esclama Vincenzo Monti, che nella penosa ricerca del vero il primo passo è il più arduo, e tutto sta nell' alzare i primi lembi del velo, che lo nasconde?

Ma non minor gloria dovea fruttare al nome e alla pa-

tria del Ciassi la nuova teorica da lui stabilita nel suo trattato dell' equilibrio de' fluidi. Chi di voi non intese la famosa quistione, che sul finire del secolo decimosettimo si accese tra' fisico-matematici, allorchè il Leibnizio messo in forse e combattuto il principio de' Cartesiani, da cui le forze vive de' corpi si faceano proporzionali alle masse moltiplicate per le velocità; virilmente sostenne che si doveano in quel cambio alla ragion delle masse e del quadrato delle volocità comparare? All' apparire di questa nuova sentenza si divise la famiglia de' dotti in due contrarie fazioni: e se da una parte combatteano sotto i cartesiani vessilli Papin, Louville, Mairan, Mac-Laurin, Desagulieres, Pemberton, Jurin, e cento altri acutissimi ingegni: pugnavano dall' altra con non minor ardore, nè in minor numero a pro del Leibnizio, Giovanni e Daniel Bernoulli, l' Ermanno, Gravesande, Muskembroek, Poleni, Riccati, e tanti altri valentissimi matematici. E chi con sottili artifizi facea e rifaceva sperienze, chi chiamava in soccorso i più severi principi della metafisica, altri vestendo i propri concetti co' geometrici segni, e colle note algebraiche sottomettea arditamente a calcolo rigoroso l' infinito, e l' infinitesimo: e ciascuno affinando l' intelletto, e arrotando l' ingegno cercava nuovi argomenti per uscir vincitore. Mentre d' ambe le parti per tal maniera ardea rabbioso il conflitto, tra il romor dell' armi e le grida de' combattenti il nome dell' Alemanno andava chiaro e famoso per le bocche di tutti. Leibnizio e forze vive ripeteano le gazzette e i giornali, Leibnizio risonavano i circoli e l' accademie. Di questo nome eran pieni gli atti di Lipsia, i commentari di Petroburgo, le transazioni anglicane, le memorie dell' accademia di Parigi.

Ma che direte, o signori, se io vi mostrerò più chiaro

della meridiana luce, che il primo trovatore di questa fisica legge, che menò tanto fracasso, e aggiunse tanta fama al tedesco filosofo, siccome quella che è il fondamento di tutta la meccanica, fu appunto il nostro trivigiano Ciassi? Imperciocchè questa nuova ragione misuratrice de' dinamici effetti non venne per la prima volta alla pubblica luce sotto il nome di Gottifreddo Leibnizio, che nell'anno 1686 negli atti di Lipsia, nel qual tempo il trattato di Giovanmaria Ciassi era già adulto, e contava nove anni di vita, che avea ricevuta in Venezia dalle stampe di Benedetto Milocco l'anno 1677. E perchè non crediate, ch'io mi immagini di vedere in questo libro quello che per avventura non v'è; come soleano fare i ciechi adoratori dello Stagirita, i quali ad ogni scoperta del filosofo fiorentino ostinatamente asserivano ch'ella già si trovava nelle opere d'Aristotile; comportate, o signori, che vi riferisca le sue stesse parole. Queste io prendo da quel luogo del suo trattato, dove parla dell' equilibrio del vette. Colà egli dice chiarissimamente che la ragione, per cui due pesi ineguali si fanno equilibrio, quando sono in ragione inversa delle distanze dal fulcro, si è appunto perchè nella stessa ragion reciproca sono le altezze, ovvero le corde, o i seni degli archi, che in ugual tempo dai detti pesi si descriverebbono: *Immo haec ipsa altitudinis linearum a motis corporibus descriptarum reciprocatio cum gravitate ipsorum prior causa est aequalis momenti, quod Galilaeus non advertit. Etenim corpus cum alio in hac reciprocatione constitutum unam tantum uncium gravitans, ut elevetur ad quattuor pollices, eamdem vim requirit, ac corpus gravitans quattuor uncias ut elevetur ad unum pollicem tantum.* E più sotto: *veruntamen si praedicta reciprocatio trochleis, vectibus, rotis, planis inclinatis, aliisque instrumentis perficiatur, aeternum indubium-*

que erit theorema propositum. Stabilito in tal maniera dal nostro autore che la misura de' momenti, o delle azioni delle masse gravi si debba proporzionare alle masse moltiplicate nelle altezze verticali percorse, ovvero nel quadrato delle velocità, chi non vede esser questa la stessa sentenza, che fu dappoi dal fisico di Lamagna a tutto poter sostenuta? Il Ciassi adunque senza avere alcun sentore della quistion Leibniziana, in un tempo nel quale il cartesiano teorema era da tutti quanti i filosofi ricevuto senza eccezione, e con tanta certezza, quanto erano persuasi, che il suo autore avesse insegnato il vero metodo di filosofare; nè diversamente pensava il Gallileo, quell' uomo sommo che dal magistero della natura non si è allontanato giammai, che colle sue nuove dottrine e maravigliose invenzioni atterrò il colosso peripatetico, che creò una nuova scienza, che rinnovò tuttaquanta la fisica, che fece egli solo tante scoperte, quante negli anteriori secoli non ne fecero tutti i filosofi; questo giovane trivigiano io dicea non atterrito da tanta ampiezza e autorità di nomi, non pervertito da preoccupate opinioni; ma seguendo con libertà filosofica la perspicacia del suo intelletto vide e conobbe che il metodo comune di misurare gli effetti delle forze non corrispondeva nè alle cause, nè al modo di operare della natura.

Le quali cose essendo così, perchè non viene da noi riconosciuto e predicato per inventore di questa nuova teorica anzi il Ciassi, che il Leibnizio? perchè non la chiamiamo piuttosto Ciassiana, che Leibniziana? Io sono bene alieno, o signori, dal defraudare a quel sublime matematico alcuna parte della gloria che si è meritata: ma chi ci assicura che egli ne' suoi viaggi per l' Italia, non abbia in Padova veduta e letta questa operetta del Ciassi, e a questo italiano fonte attinta la novella sentenza?

Il che noi veramente non possiamo asserire; come per lo contrario siamo certi che la disertazione sopra le piante pubblicata da Giangrisostomo Scarfò è appunto quella del nostro trivigiano; poichè questo cattivello di naturale rubatala di peso la ristampò col suo nome senza cambiarvi un iota: la dove la nuova misura delle forze venne da quel vastissimo ed acutissimo ingegno sotto altre forme, e con più ricchi ornamenti prodotta alla luce. Ma che monta sapere se il Leibnizio siasi o no prevaluto della scoperta del Ciassi, quando non si può dubitare che questi non ne sia stato il primo ritrovatore? E che? se gli vorrà forse contendere la gloria di questa invenzione, perchè rapito da morte acerba non ebbe tempo nè spazio da compierla e perfezionarla? o veramente perchè ignorandosi tuttavia il calcolo infinitesimale, non ha potuto estenderla generalmente, ed applicarla anche ai fluidi? Pagheremo noi dunque italiani a questo prezzo le penose fatiche degli inventori? e rinnoveremo con tanta frequenza l'antico oltraggio fatto al Colombo col chiamare il nuovo mondo anzi America che Columbia? Nostra adunque e trivigiana si è la dottrina delle forze vive. Un trivigiano, la ritrovò, un trivigiano ancora la diffuse e recolla a compimento e a dimostrazion rigorosa. O Vincenzo Riccati, o chiarissimo ornamento e splendore della nostra patria, io non posso a questo luogo rimanermi di pronunziare il tuo nome, ed offerirti un tributo di gratitudine e riverenza. Tu hai, o ingegno veramente analitico, ampliato con nuovi metodi, ed arricchito di nuove formule il calcolo integrale e differenziale: hai accresciuta la famiglia delle curve, hai insegnato a trattare i differenti ordini delle serie con simplicità ed eleganza, e sei stato benemeritissimo della fisica e di tutta quanta la matematica; ma i tuoi dialoghi intorno alle forze vive,

che terminarono la gran lite, e stabilirono eternamente le leggi della meccanica mostreranno alla presente e alle future generazioni quanto possa l' umano intelletto sostenuto e aiutato dalle geometriche discipline.

E qui dovremmo, Accademici ornatissimi, altamente dolerci che la ria morte abbia colla sua falce inesorabile recise in sul fiorire le più belle speranze, troncando innanzi-tempo questa giovanetta pianta, la qual nata in questo suolo felice, dove al par degli animi gentili e de' candidi costumi è dolce l'aere e il ciel sereno e l' acque chiare, crescea nobile e vigorosa promettendo in ricca copia i più bei frutti. Che non doveasi infatti sperare da questo prediletto alunno, a cui la natura, benchè non avesse ancor compiuto il quinto lustro, non isdegnò di manifestare que' segreti, che tien nascosti al volgo, e non suol far palesi che dopo lunghe e penose ricerche a' suoi fedeli coltivatori? Ma invece d' inasprir la nostra amarezza col ricordare il bene che ci fu tolto per colpa di colei che fura i migliori, io inviterò qui sul finire la gioventù trivigiana a rimirar nel giovanetto Ciassi un chiaro esempio e nobil modello d' imitazione. Apprenda ella da lui, che avea già toccata la meta, quando gli altri si stanno ancora alle mosse, come per tempo postergati i giovanili trastulli convegna darsi agli utili studi: vegga come in breve si fanno rapidi progressi coltivando con sollecita cura il nativo ingegno; e come la natura non isforzata, ma dolcemente seguita meni per via non fallace i suoi docili discepoli alla scoperta del vero. E noi tutti finalmente, o Trivigiani, impariamo a tener maggior conto della nostra gloria, apprezzando come si conviene que' valentuomini, che nati fra queste mura hanno in qualunque maniera giovato alle lettere, o arricchite di nuovi ritrovati o migliorate le scienze.